

Guido Guidi Guerrera

Il Deserto e la Rosa

*Simbolismo del Piccolo Principe
di Antoine de Saint-Exupéry
con il testo integrale*

Verdechiaro  *Edizioni*

© 2015 Verdechiaro Edizioni
Via Montecchio, 29
42031 Baiso (Reggio Emilia)

ISBN 978-88-6623-253-7

Stampato da:
Tipografia San Martino
San Martino in Rio (RE)

Nessuna parte di questa pubblicazione,
inclusa l'immagine di copertina,
può essere riprodotta in alcuna forma
senza l'autorizzazione scritta dell'editore,
ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.



Indice

<i>Iniziazione alla vita. Saint-Exupéry e il volo della mente</i> di Giuseppe Panella	9
<i>Introduzione</i>	15
Il Deserto	21
Il Silenzio	35
La Rosa	39
La Volpe	43
Il Rito	49
Il Serpente	57
<i>Il Piccolo Principe</i>	
Traduzione e adattamento di Guido G. Guerrera	65
I	67
II	69
III	72
IV	74
V	77
VI	79
VII	80

VIII	83
IX	86
X	88
XI	93
XII	95
XIII	96
XIV	99
XV	102
XVI	105
XVII	106
XVIII	108
XIX	109
XX	110
XXI	111
XXII	116
XXIII	117
XXIV	118
XXV	121
XXVI	124
XXVII	130



Iniziazione alla vita. Saint-Exupéry e il volo della mente

di Giuseppe Panella

«*Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi.*»
(Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, cap. XXI)

Questo è un viaggio di coscienza e conoscenza, un iter iniziatico vero e proprio che nasconde insegnamenti, contiene simboli, racchiude misteri e svela qualche segreto. Come ogni percorso di conoscenza va fatto con molta attenzione al paesaggio interiore che propone e chi si mette in cammino deve sapere che si scontrerà con i mille ostacoli che la sua stessa natura interpone costantemente. Leggere *Il Piccolo Principe* è un'avventura intellettuale pregevole che per chi ha lo sguardo lungo può trasformarsi nell'apertura di orizzonti spirituali inimmaginabili. L'autore ha fatto una cosa deliziosa scrivendo la sua storia, consegnandola così a una fama e a una gloria senza tempo: ha usato il metro della semplicità per alludere a un universo tutt'altro che semplice e anzi davvero molto complesso. (Si legge nell'*incipit* del libro di Guidi Guerrera, a p. 15).

Le Petit Prince è sicuramente il libro più famoso di Antoine de Saint-Exupéry (che peraltro non ha scritto molto altro a parte *Terra degli uomini*, il bellissimo *Volo di notte* e qualche racconto tra cui *L'aviatore*, *Pilota di guerra* e molti *cahiers* di appunti e aforismi postumi), il libro che gli diede la fama e continua

a dargliene a tutt'oggi, presso i bambini (cui apparentemente sembra rivolto) e gli adulti, presso raffinati intellettuali e i lettori comuni. È anche il libro in cui, dietro apparenza favolistica e apparentemente svagata, distratta, lo scrittore-pilota espone la propria concezione del mondo e cerca di trasformarla in saggezza condivisa e in grado di essere accettata da tutti.

Isabella Bossi Fedrigotti rievocando il suo rapporto conflittuale con l'opera di Antoine de Saint-Exupéry scrive che probabilmente lo sguardo dello scrittore sul mondo è stato aereo e totalizzante, tale da abbracciare la realtà della vita (della natura e dell'umanità) in maniera assoluta:

Dall'alto dei suoi voli notturni e diurni l'autore deve aver guardato bene il mondo, leggendolo come una carta geografica che da lontano si riesce a distinguere con più chiarezza. E assieme ai paesaggi – il giallo dei campi di grano, il bianco delle strade, il verde chiaro dei prati, quello più scuro dei boschi, l'argento luccicante dei laghi e dei fiumi – deve aver avuto modo di osservare anche i personaggi, uomini e donne piccoli piccoli laggiù sulla Terra, agitati, inquieti. Con una buffa tendenza ad andare avanti e indietro, a muoversi in tondo, a girare a vuoto. (Cito dalla *Prefazione* alla traduzione italiana edita da Rizzoli del 2002).

Se la Bossi Fedrigotti ha ragione (come è probabile anche tenendo conto della passione aviatoria di Saint-Exupéry e la sua infaticabile attività di aviatore), è anche altrettanto probabile che nel suo libro maggiore ci sia qualcosa, anzi molto, di più.

Guido Guidi Guerrera prova, con la consueta capacità analitica e con la consueta volontà di scendere in profondità nei problemi pur riuscendo a coglierne la verità della superficie, a leggere in chiave simbolica la parabola del Piccolo Principe e a trovarne in una manciata di figure narrative (ma anche

esistenzialmente pregnanti) il messaggio più riposto, tanto più espresso con semplicità e nitore quanto più riconducibile a una dimensione altra che lo sovrasta e lo determina.

Il deserto innanzitutto domina la narrazione di Saint-Exupéry e la incornicia con i suoi silenzi e le sue paure, le sue trappole e il suo freddo esistenziale, i suoi ostacoli e le sue malie:

In questa meravigliosa favola, il deserto e il silenzio sono i veri e assoluti protagonisti: c'è quello del Sahara, colorata distesa di sabbie senza apparente soluzione di continuità in cui lo sguardo si perde e l'anima trema. E quello in miniatura del Piccolo Principe, esiguo e claustrofobico, interiorizzato e opprimente dal quale lui vuole scappare. Un microcosmo che gli va stretto come un paio di scarpe che a ogni passo procurano dolore, ma il macro come il microcosmo soggiacciono a leggi identiche: nessun luogo è nemico se ciascuno di noi riesce a far pace con se stesso e con gli altri (p. 19).

Poi il silenzio come momento di consapevolezza e di conoscenza di sé, in un rapporto stretto e assolutizzante con il proprio spirito inquieto ma continuamente rigenerato dalla vita:

Deserto, acqua, solitudine e silenzio: il fuoco delle sabbie, l'acqua del pozzo, l'aria della solitudine e la terra del silenzio. I quattro elementi sono ben rappresentati nella fiaba e si esaltano mirabilmente nelle dimensioni ultraterrene rappresentate dal firmamento in cui brilla la stella che è il pentalfa, il pentagramma nel quale proprio il vertice rappresenta l'*Akasha*, lo Spirito. Questa chiave interpretativa non è pretenziosa o perfino forzata ma tende a scrutare il valore degli attributi qualificativi in cui si muove la dinamica del racconto (p. 36).

Ma oltre il deserto sorge la rosa, l'“archetipo di se stessa” (come ha scritto Borges in un suo testo finale e dolorosamente splendente), il fiore che, però, viene mangiato dalla pecora: la bellezza, dunque, viene cancellata, praticamente ingoiata, dalla mancanza di grazia e di intelligenza riguardo a ciò che è armonia e conoscenza, dall'ignoranza di ciò che merita di essere conosciuto e amato.

La rosa rossa del libro – sostiene Guerrera – è un richiamo alla Confraternita dei Rosa Croce, il misterioso gruppo di esseri illuminati che si dicevano in grado di conoscere tutto lo scibile e di governare il mondo. E dunque ritorna all'aspirazione a un sapere segreto e nascosto ma benefico e positivo in grado di aiutare il mondo a superare le sue difficoltà.

Guerrera evoca ancora il rito come la ripetizione del sogno e la sua perpetuazione e poi il serpente quale impulso alla conoscenza come vitalità infinita e guida spirituale. La sua figura sinuosa è il simbolo della conoscenza totale che chiude il cerchio del rapporto tra essere e divenire (come nel caso della rappresentazione dell'eterno ritorno come congiunzione senza discontinuità tra fine e inizio, tra vita e morte, tra corpo e spirito, il mitico *ouroboros* noto fin dall'antichità più remota):

Abbiamo già visto come il serpente che si morde la coda giunga a noi dall'antichissima tradizione gnostica e alluda all'eternità, alla ciclicità inesauribile del tempo e al suo perenne ritorno. E nella cultura induista la *Kundalini* detta anche “serpente di fuoco” rappresenta quel flusso di energia vitale che sbocciando dalla base della spina dorsale la percorre tutta fino alla sommità del capo. [...] La conquista del sapere implica grande attenzione e una perfetta, per quanto possibile, aderenza al proprio “centro di gravità”, perché anche ciò che si è ottenuto deve essere oggetto di cura assidua. Se abbassiamo la guardia rischiamo sempre che una

pecora venga a mangiarci la nostra rosa che vive solo della nostra dedizione (p. 59).

Ma uno dei personaggi più significativi de *Le Petit Prince* è sicuramente la volpe, la bellezza che vuole essere addomesticata per salvarsi e salvare l'ideale stesso che rappresenta, e ad essa il commentatore de *Le Petit Prince* dedica alcune pagine esemplari, perché evoca la Natura che deve essere trasformata in Bellezza e "addomesticata" affinché diventi un'alleata dell'uomo:

Secondo un mito giapponese la volpe, chiamata *Kitsune*, simboleggia l'anima ma anche la donna. Da un lato ti puoi redimere ma se non ne comprendi a fondo la natura puoi smarrirti perché la volpe è una seduttrice e contiene tutte le componenti della personalità lilithiana. Anche secondo il buddismo, raggiunta una certa età, le volpi possono cambiare aspetto e trasformarsi in creature femminili vampiresche e forme demoniche capaci di entrare alla stregua degli incubi di estrazione occidentale nei sogni dei dormienti determinando forme di possessione. In questo clima di ambiguità va fatta una certa chiarezza attraverso un esempio lampante. Se il fuoco possiede la doppia prerogativa di scaldare e di incenerire non dipende dalla sua incolpevole essenza ma dall'uso che se ne fa (p. 45).

Le epifanie evocate nel testo di Saint-Exupéry trovano così accoglienza e spiegazione analitica nella lettura che Guerrera ne fa attraverso molti richiami alla sapienza degli antichi (e dei moderni – nel libro si incontrano sovente citazioni e aneddoti legati alla misteriosa figura di Aleister Crowley che vengono usati come esemplificazioni autorevoli riguardo alla dimensione esoterica del libro). Ma quello che, a mio avviso, l'autore vuole partecipare ai suoi lettori è la qualità della comunicazio-

ne letteraria del racconto a episodi di Saint-Exupéry: un breve apologo sulla vita e sulle sue verità più profonde che a distanza di più di settant'anni dalla sua pubblicazione non cessa ancora di affascinare i suoi lettori (e anche chi, come me, si è sempre voluto sottrarre al suo incanto soffuso e delicato).

Introduzione

*Animula vagula blandula
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula rigida nudula,
Nec, ut soles, dabis ioco.*

(Publio Elio Traiano Adriano)

Questo è un viaggio di coscienza e conoscenza, un iter iniziatico vero e proprio che nasconde insegnamenti, contiene simboli, racchiude misteri e svela qualche segreto. Come ogni percorso di conoscenza va fatto con molta attenzione al paesaggio interiore che propone e chi si mette in cammino deve sapere che si scontrerà con i mille ostacoli che la sua stessa natura interpone costantemente. Leggere *Il Piccolo Principe* è un'avventura intellettuale pregevole che per chi ha lo sguardo lungo può trasformarsi nell'apertura di orizzonti spirituali inimmaginabili.

L'autore ha fatto una cosa deliziosa scrivendo la sua storia, consegnandola così a una fama e a una gloria senza tempo: ha usato il metro della semplicità per alludere a un universo tutt'altro che semplice e anzi davvero molto complesso.

Analizzando in chiave simbolica alcuni degli elementi topici del racconto cercherò io stesso di mantenermi nella identica dimensione dello scrittore, perché complicare o "rivisitare" un tessuto narrativo perfetto sarebbe far torto specialmente all'anima bambina evocata e a quanti, me compreso, sperano e tentano di recuperarla quale parte migliore di sé. Innanzi tutto

confesserò al pubblico dei lettori che a spingermi e convincermi a svolgere questa indagine tra le pieghe del “Principe” sono stati essenzialmente le iperboli, i voli pindarici, le stralunatezze e il surreale “ragionato”. Questi ingredienti stilistici sono essenziali e non prescindono affatto da quel tipo di viaggio cui intendono alludere ma anzi ne sono pretesto e motivo. Il viaggio del Piccolo Principe è notoriamente circolare: parte da un punto per fare ritorno al medesimo. È l’eterna odissea dell’uomo che in nome di un qualche ideale spalanca panorami siderali sul proprio essere costringendolo a conoscere, a meravigliarsi, a crescere e ad aprire il dibattito senza tempo tra vita e morte. Il protagonista viene fatto apparire come il perenne bambino, tuttavia l’acquisizione di una coscienza sempre più raffinata e il contrasto con forme di realtà non note e non sempre gradite lo portano a incontri che segnano. È inutile perfino sottolineare come l’autore e la sua creatura siano l’identica cosa, come l’aviatore incontri se stesso proprio nel deserto che è luogo di smarrimento ma anche di prodigioso anelito spirituale. Lo scrittore li fa i conti con il proprio “io” e l’essere alieno che per volere del caso conosce lo conduce per mano verso sentieri assolutamente mai esplorati prima, lo provoca con dolcezza infantile e lo sfida con la forza dell’ineluttabile. Un Don Juan fanciullo, in qualche misura, che racconta dell’esistenza di mondi lontanissimi e straordinari governati da leggi e sovrani bislacchi, da creature daliniane.

Ed è così che il bambino prende per mano l’adulto e lo convince a seguirlo in un sogno che è più vasto e significativo di una qualsiasi forma di realtà. Lo scrittore apparentemente asseconda il suo personaggio, a partire dal disegno della pecora, ma è solo perché il Piccolo Principe detti i suoi codici e disegni un mondo completamente e meravigliosamente nuovo.

Come uno sciamano in erba, simile allo stregone *yaqui* rac-

contato da Carlos Castaneda nella sua lunga saga, il bimbo fatato è il bimbo naturale che senza intellettualismi, né sforzi particolari, né complicazioni filosofiche, attira il suo stesso demiurgo in un dedalo di percezioni e lo affascina catturandolo per sempre nell'orbita di un pensiero rivoluzionario capace di rendere uomini nuovi, aperti e finalmente consapevoli di "realtà separate" e pressoché infinite nel grado altrettanto illimitato del percepirle. La pecora, la rosa, la volpe, il serpente sono solo alcune delle tante invenzioni metaforiche che costellano il cammino del fanciullo-uomo, mentre sull'arazzo dello sfondo incombe il vuoto, lo sgomento e il silenzio del deserto che culla come una madre dolente la disgrazia di un aviatore.

Saint-Exupéry è stato davvero vittima di un disastroso incidente nel deserto libico dal quale è uscito miracolosamente vivo e poco dopo aver scritto *Il Piccolo Principe* sparirà letteralmente nel nulla col suo aereo, per sempre. L'autore prende ispirazione da una sua reale esperienza e la fa diventare fiaba. Oppure esattamente il contrario: la fiaba impressa nella coscienza senza tempo diventa prefigurazione manifesta e detta la sua fatale conclusione. Quando il saggio cinese Chuang-Tzu sognò una notte di essere una farfalla al mattino si svegliò con un dilemma arduo in testa: "ho sognato stanotte di essere una farfalla, o invece sono stato da sempre una farfalla credendomi Chang-Tzu..."

Così la prima cosa che andremo a prendere in considerazione sarà il luogo, il deserto, che è il palcoscenico in cui incontro e conversazioni si svolgono perché massima espressione di congiunzione ideale con le immensità stellari, dove tutto è silenzio, assenza e purezza. E come tutto ciò che è sterminato fa paura: simile a un oceano senza fine ondulato di dune sabbiose, percosso da venti impetuosi, metamorficamente infido, abisso dell'anima e promessa d'esaltazione dello spirito. Nel deserto ci si perde e ci si ritrova al cospetto di una distesa di sabbia tal-

mente vasta da generare per contrasto il panico claustrofobico della morsa che stringe, del gorgo pronto a inghiottire.

In nessun posto al mondo, luogo ideale di espiazione, l'uomo può essere così definitivamente solo, in nessun posto come in un deserto l'essere umano viene costretto a fare rapidi e conclusivi bilanci, senza barare, senza ombra di sconti perché come diceva Nietzsche "il deserto cresce e guai a celare deserti dentro di sé".

Quindi dimensione perfetta per la conoscenza di sé e coefficiente di santità per mistici, come elemento di affinamento per il viandante in cerca di risposte al duplice mistero che lega l'uomo al ciclo di vite terrene per renderlo di nuovo libero con la morte. Perdersi per forse ritrovarsi, meditare su se stessi, sulle cose eterne che sono evocate dall'universo in cui il pellegrino si trova immerso, guardare il cielo in un crepuscolo infittito di stelle mentre la fredda notte cala all'improvviso e le accende tutte fino a renderle così vicine da sembrare di poterle sfiorare.

Il deserto tocca il cuore e lo saggia allo stesso modo in cui la sabbia viene saggiata dal cercatore d'oro. E lì al cospetto con spazi sconfinati, l'uomo d'amore apprende ad essere saggio: a capire se stesso dopo aver compreso ogni uomo, ciascuno e tutti perché ha imparato a contare le stelle e i granelli di sabbia con la sapienza infallibile del cuore e non del freddo calcolo. Belle le parole di Dino Buzzati:

Meravigliosa è la forza dei deserti d'Oriente fatti di pietre, di sabbia e di sole, dove anche l'uomo più gretto capisce la propria pochezza di fronte alla vastità del creato e agli abissi dell'eternità, ma ancora più potente è il deserto delle città fatto di moltitudini, di strepiti, di ruote d'asfalto, di luci elettriche, e di orologi che vanno tutti insieme e pronunciano tutti nello stesso istante la medesima condanna.

I quaranta giorni di isolamento del Cristo, la scelta anaco-

retica dei Padri del Deserto così chiamati per la loro coscienza rinuncia a sé e al mondo rappresentano esempi famosi del confronto dell'uomo benedetto dallo spirito con la propria più intima essenza. Una condizione che schiude le porte a mille conflitti, alle esitazioni, allo scoramento e al dubbio. Le tanto temute "tentazioni" che possono trascinare il viandante della vita in vicoli ciechi e senza speranza, e allora la luce sovrabbondante dei deserti della mente si trasforma nella tenebra abbagliante che rende ciechi.

Poi arriva la notte, profonda, solcata da sideree impressioni e tutto si fonde e confonde, e il pellegrino trova nell'estasi della bellezza in cui si smarrisce il senso di sé e si riconcilia con il mistero della creazione mentre si lascia cullare dal Nulla che lo ha generato e a cui anela come un bimbo al seno della madre.

In questa meravigliosa favola, il deserto e il silenzio sono i veri e assoluti protagonisti: c'è quello del Sahara, colorata distesa di sabbie senza apparente soluzione di continuità in cui lo sguardo si perde e l'anima trema.

E quello in miniatura del Piccolo Principe, esiguo e claustrofobico, interiorizzato e opprimente dal quale lui vuole scappare.

Un microcosmo che gli va stretto come un paio di scarpe che a ogni passo procurano dolore, ma il macro come il microcosmo soggiacciono a leggi identiche: nessun luogo è nemico se ciascuno di noi riesce a far pace con se stesso e con gli altri.

Con gli esseri umani, con la natura spesso segreta nelle sue lezioni, con le rose che pungono eppure si amano. È perfino superfluo, tengo a ribadirlo, come autore e giovane principe siano la stessa persona.

Entrambi accarezzano la loro *animula vagula blandula* e la freschezza dolente del bambino restituisce vigore al bisogno di comprensione dell'adulto perché il piccolo incarna "il Folle" dei Tarocchi, benedetto da quella allegra e incantata capacità

del saper parlare con la voce dello spirito in modo diretto e senza gli infingimenti dei grandi, corrotti dal vivere e inquinati da una società mai disinteressata nella quale ciascuno deve essere funzionale al sistema e mai soggetto pensante.

Il Deserto

«Il deserto è bello», riprese a dire.

Era vero. Ho sempre amato il deserto. Seduti su una duna di sabbia, non si vede né si sente nulla, tuttavia qualcosa di speciale brilla nel silenzio...

«Quel che abbellisce un deserto» disse il Piccolo Principe «è che da qualche parte vi è nascosto un pozzo.»

Distesa di sabbia, di rocce roventi, assente di ogni forma di vegetazione amica dell'uomo, dimora di scorpioni e serpenti tra i più letali al mondo, di animali incrudeliti da un luogo crudele: questo è il deserto. Un sole implacabile cede a notti gelide con escursioni termiche incredibili per sottolineare la natura dei luoghi feroci, fatti per nomadi che li hanno conosciuti e sfidati nel corso dei millenni. Eppure il deserto spaventa e attrae nel contempo come una Lilith seduttrice. E nella sua configurazione di Vergine-Fantasma proprio questo principio femminile controverso appare nell'epopea mesopotamica di Gilgamesh:

In quel tempo vi era un albero tutto solo, l'albero uluppu tutto solo, un albero tutto solo; esso era piantato sulla riva del puro Eufrate, e si nutriva delle acque del fiume Eufrate; il vento del sud sradicò le sue radici, ruppe le sue fronde. L'acqua dell'Eufrate lo trascinò via.

Una donna, rispettosa della parola di An, vi passò accanto, rispettosa della parola di Enlil, vi passò accanto, essa prese l'albero nella sua mano e lo portò a Uruk, nel santo giardino di Inanna essa lo portò...

Dopo che cinque anni, dopo che dieci anni furono passati, l'albero crebbe imponente, ma il suo tronco non aveva foglie.

Nelle sue radici un serpente che non teme magia vi aveva fatto il nido; nei suoi rami l'aquila Anzu vi aveva depresso i suoi piccoli; nel suo tronco la Vergine-Fantasma vi aveva costruito la sua casa.

Nella Discesa di Inanna agli Inferi si adombra per la prima volta in assoluto alla figura di Lilith Vergine-Fantasma (Lillake o Lillu, in sumerico) che viene scacciata da Gilgamesh proprio per volere di Inanna dal tronco dell'albero uluppu in cui aveva trovato dimora. Recita il testo:

Nelle sue radici egli colpì il serpente che non teme magia; dai suoi rami (allora) l'aquila Anzu prese i suoi piccoli e volò nelle montagne; dal suo tronco la Vergine-Fantasma che vi aveva costruito la sua casa, cercò rifugio nel deserto.

Una circostanza che collega senza dubbio la Vergine-Fantasma a Lilith entrambe confinate in spazi di desolazione e di dannazione eterna, luoghi di non ritorno ma anche di riedificazione del sé: il mito lilithiano pur nella sua umbratile e sinistra fama reca con sé tutti gli archetipi tipici della seduzione femminile declinata in tutte le sue possibili e più estreme espressioni, prerogative talora presenti in certe creature di questa terra capaci di far sperimentare alle loro "vittime" i piaceri più sublimi del cielo e l'inferno assoluto del deserto dell'anima.

Non a caso il deserto è dove il mistico per eccellenza invoca le certezze della Verità ricevendone in cambio le più cocenti e

subdole tentazioni. Chi ama le cose estreme, gli sport di questo tipo ad esempio, sa bene quanto da un lato la passione attiri e come dall'altro proprio questa passione possa far perdere addirittura la vita.

Il deserto è cosa per uomini duri, per spiriti indomiti, il deserto non fa sconti a nessuno: perde e santifica al contempo. Per la fiaba di Saint-Exupéry non poteva esserci luogo teatrale più perfetto perché non è solo metafora di smarrimento, di sconforto, ma separazione oltre che spaziale anche e specialmente temporale, perché l'incontro con il Piccolo Principe ha tutto il sapore delle cose che accadono solo quando le porte della barriera ultradimensionale si schiudono, come solo ai mistici è dato sperimentare o a coloro che stanno varcando la porta dello "spavento supremo".

Il viandante che fa del deserto la sua casa ha sete. Certo il suo bisogno d'acqua è naturale dal punto di vista fisiologico, infatti una delle paure più grandi è rischiare di morire disidratato in quel mondo ostile in cui le oasi esistono rare e più spesso sono solo un crudele miraggio. In certi deserti americani esistono cactus che all'interno hanno una riserva liquida capace di dare momentaneo ristoro all'assetato, ma nei deserti africani le dune succedono ad altre dune, mentre il sole spacca la testa e ottunde i sensi.

Era un problema di vita o di morte, per il fatto che le mie scorte d'acqua potabile bastavano tutt'al più per una settimana. La prima notte mi addormentai sulla sabbia, distante mille miglia da qualunque abitazione umana. Mi sentivo più sperduto di un marinaio naufrago in mezzo all'oceano su di una zattera di fortuna.

«Quel che abbellisce un deserto» disse il Piccolo Principe «è che da qualche parte vi è nascosto un pozzo...»

Il pozzo che avevamo scoperto era totalmente diverso da qualunque altro pozzo sahariano. I pozzi sahariani sono infatti semplicemente dei buchi nella sabbia. Questo sembrava invece il pozzo di un villaggio. Ma di villaggi intorno non ce n'erano e io credevo di sognare.

«Proprio strano» dissi al Piccolo Principe «è tutto approntato: la carrucola, il secchio, la corda...»

Si mise a ridere, afferrò la corda e azionò la carrucola. E quella carrucola emise gli stessi gemiti di una vecchia banderuola improvvisamente agitata da un vento che per troppo tempo aveva sonnecchiato.

«Senti,» disse il Piccolo Principe «abbiamo ridestato questo pozzo che adesso canta...»

Non mi piaceva che si sforzasse troppo.

«Lascia fare a me» gli dissi «mi sembra troppo pesante.»

Sollevai allora piano piano il secchio fino all'orlo del pozzo e cercai di metterlo in equilibrio. Ancora sentivo nelle orecchie cantare la carrucola mentre nell'acqua tremante vedevo tremare il sole.

«Ho sete di quest'acqua,» disse il Piccolo Principe «dammi da bere...»

Allora mi fu chiaro ciò di cui fosse alla ricerca! Sollevai il secchio fino alle sue labbra e lui bevve a occhi chiusi. E la trovò dolce come una festa.

Quest'acqua era molto di più che una necessità fisica. Scaturiva dalle marce sotto le stelle, dal canto della carrucola e dalla fatica delle mie braccia. Era un dono che faceva bene al cuore. Le luci dell'albero di Natale, le melodie della messa di mezzanotte, la dolcezza dei sorrisi, erano capaci di far brillare i regali che da piccolo ricevevo a Natale.

L'acqua che beve il Piccolo Principe è l'acqua della vita e il dono d'amore che viene dal Cielo ed è il dissetarsi a una fonte nuova che rigenera ogni volta. Nell'arcano numero quattordici chiamato "La Temperanza" scorgiamo un figura angelica che tiene una anfora in ciascuna mano: entrambi i vasi sono collegati e animati da un flusso liquido perenne. Il sole splende alto sulla testa dell'immagine alata. L'uomo di Conoscenza non deve temere perché la sua sete sarà saziata e la luce dell'astro diurno non sarà più una insidia ma promessa di un nuovo giorno e di un cammino di Luce.

Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna. (Gv 4, 14).

L'acqua è essa stessa emblema di purezza assoluta, è l'elemento primordiale dal quale proveniamo e il nostro organismo è costituito d'acqua per oltre la metà così come il sangue che scorre nelle nostre vene e dà la vita. L'acqua è il mercurio dei filosofi che si alimenta di aria e terra e che diviene acqua mercuriale in presenza di fuoco. La natura mercuriale del Piccolo Principe è evidente, per la sua curiosità, per il perenne desiderio di scoperte e di avventure, a causa del suo instancabile sperimentare il nuovo e l'insondato.

Il bambino immaginato da Saint-Exupéry è il cercatore del Graal, un piccolo Percival smarrito e sorretto dalla sua stessa brama di conoscenza. Il puro e "folle" principino che conversa con gli animali e che descrive i suoi strani luoghi di provenienza, racconta di incontri assai curiosi e ama una rosa che è appunto il suo Graal perché custodisce nel suo boccio verità racchiuse e tutte da scoprire.

Scorre veloce, irruente e garrulo il ruscello della natura bambina del protagonista che proprio per questo attrae con la sua trasparenza, con l'immediatezza senza infingimenti che i grandi spesso stentano ad accettare. Puro come l'aria che proprio quando è eccessivamente ricca di ossigeno rischia di far male all'uomo troppo inquinato dal viver quotidiano per respirarla.

Puro quanto l'acqua nella quale specchiarsi equivale al bisogno urgente di dover gettare la maschera delle finzioni e spesso morire di vergogna, perché la purezza non sta più di casa nel cuore degli uomini e anzi sembra un impaccio del quale doversi presto sbarazzare.

Eppure quante volte un aiuto valido e provvidenziale viene offerto proprio da chi credevamo troppo lontano dalla concretezza delle logiche esistenziali, dall'amico apparentemente sciocco che scopriamo essere all'improvviso utile e con grande sorpresa sollecita e sensibile presenza...

Il principino con sagacia pragmatica, quasi usando una logica tutt'altro che infantile spiega all'aviatore, che ormai si sente condannato a morire di sete, come in ogni deserto da qualche parte esista un pozzo.

Questo è vero in senso stretto e al contempo non lo è, perché il deserto è immenso e pochissime sono le oasi d'acqua.

Ma qui evidentemente l'autore allude a un pozzo di fantasia, non uno di quelli scavati nella sabbia chissà quando da un tribale abitante di quei luoghi. È uno di quei pozzi che ogni bambino ama disegnare, con tanto di secchio e carrucola: perché tutto ne *Il Piccolo Principe* è un disegno o se vogliamo un *mandala* puerile fatto di sabbia per insegnare, divertire e dopo avere indicato qualche via d'uscita essere distrutto.

Ma il pozzo come insegna il *Tao Te Ching* va ripulito accuratamente affinché la sua acqua sia bevibile, perché serva alla comunità che lì va ad attingerla per la sua stessa sopravvivenza.

A un pozzo sporco nessuno vorrà mai avvicinarsi perché inquinerebbe il corpo, lo farebbe ammalare e forse lo porterebbe perfino alla morte. Allora il “dispensatore d’acqua” diventa figura centrale e totemica, punto di coagulo e polo di aggregazione di un gruppo che anzi dipende dalla sua salubrità che è sinonimo di purezza.

«Ho sete di questa acqua... dolce come una festa.»

Il principino immagina la sua sorgente e la purifica proprio rendendola viva e reale, perché fantasticare è una cosa, immaginare ben altra. Grazie all’immaginazione si costruiscono mondi, si dilatano universi, si crea “ad immagine e somiglianza”: l’*eidolon* che si trova sepolto nel nostro inconscio viene proiettato fuori dallo sforzo immaginativo e si sostanzia. Una delle radici semantiche di “magia” è proprio “i-mago”, pensare per immagini e così moltiplicare le possibilità di altrettante realtà che traggono origine dall’ultradimensionato e passando per il nostro livello spazio-temporale ad esso fanno ritorno. Il cerchio, l’*ouroboros*, il serpente gnostico che si morde la coda, l’identica circolarità cui allude il pozzo in termini misterici e che Einstein ha codificato nelle sue intuizioni di fisica relativistica, con nel cuore Parmenide ed Eraclito.

L’acqua, “questa acqua”, non serve allora solo ai bisogni del corpo perché diventa lavacro spirituale e come le Acque di Siloe restituisce l’uomo nuovo, recuperato a se stesso nella sua divina interezza.

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere.» I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»

I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva.» Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest’acqua viva?...» Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.»

«Signore» gli disse la donna, «dammi di quest’acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua.»

(Vangelo di Giovanni - 4)

Una delle componenti del vivere nel deserto che può essere anche condizione amara del deserto dell’anima è la solitudine.

Così ho vissuto solo senza un’anima con cui poter parlare, fino al mio incidente nel deserto del Sahara, sei anni fa. Un qualcosa si era rotto nel motore del mio aereo e senza poter contare né su un meccanico né su ipotetici passeggeri, cercai di risolvere da solo l’inconveniente.

L’incipit della fiaba in cui Saint-Exupéry svela subito il suo maggior turbamento condiviso del resto del tutto col Piccolo Principe:

«Voglio esservi amico, io sono solo» disse. «Io sono solo... io sono solo... io sono solo...» rispose l’eco.

La solitudine è una condizione che può recare con sé beatitudine ma anche la più feroce delle angosce, perché l'essere umano che nasce e muore da solo non riesce a concepire la propria vita se non in contatto con i suoi simili.

Va subito sottolineato che esistono due tipi fondamentali di solitudine: quella cercata e quella subita. La prima non genera mai sgomento o senso di frustrazione e di abbandono, al contrario il solitario non sarà mai un essere solo perché in compagnia lieta e abbondante di se stesso e delle cose apparentemente inanimate che lo circondano. Un giorno il famoso esoterista Aleister Crowley fu costretto a "esiliare" per breve tempo una delle sue "donne scarlatte" in cima alla rupe dei Megaliti di Diana a Cefalù. Al messo che le aveva portato da mangiare e da bere, la ragazza esternò tutto il suo disappunto dicendo che si stava annoiando a morte.

La risposta di Crowley fu pronta: «come puoi dire di annoiarti se hai il mare, il cielo col suo firmamento e l'intero universo col quale giocare?...»

Ecco, noi ci sentiamo soli in modo ingannevole solo perché il sistema aggregativo ha creato una abitudine antropologica funzionale alla edificazione di società civili, non all'individuo in senso stretto.

Un consesso costituito da masse di persone che vive e si nutre di logiche precise fatte per spingere ciascuno a formare gruppi sempre più vasti, che a partire dalla formazione di una famiglia incoraggiano i suoi membri ad allargarsi ed espandersi allo scopo preciso di coltivare interessi di ogni tipo: affettivi, economici e politici.

Fortissimo quindi è il senso di disagio in chi subisce (tipologia numero due) la solitudine, perché si ha la netta e infelice impressione di essere esclusi e di non godere del consenso generale, insostituibile fonte di nutrimento dell'ego.

In poche parole più mi specchio negli altri che mi legittimano e più turgida si fa la stima nei miei stessi confronti.

Solitudine, in questo senso, significa mancanza di raffronto e di approvazione collettiva e il motore senza questa benzina si ferma. Ora però tutti sappiamo che la stragrande maggioranza delle persone che si sentono “sole” vivono curiosamente a stretto contatto con gli altri per lunghe ore della giornata.

Si potrebbe dire allora che questa sia un’acqua incapace nel modo più assoluto di soddisfare la sete, un po’ alla stregua di certe bibite gassate e con tanto zucchero dentro che solo ingannevolmente pretendono di avere azione rinfrescante e dissetante. Viviamo in un mondo sempre di più in accelerazione, i rapporti sono futili e scarnificati e tutto si riduce di solito a un fugace e banale contatto. La stessa amicizia, che conserva solo il termine formale ma da tempo ha smarrito il valore sostanziale, non significa più assolutamente nulla.

Per non parlare di chi si stordisce vivendo in contatto quasi promiscuo con il prossimo, incapace di passare un solo minuto senza essere circondato dalla presenza di una folla a sua volta presa da un vortice fatto di clamori, di suoni striduli, di musica priva di armonia: un caravanserraglio dove ormai ciascuno emette il proprio verso attraverso appendici elettroniche che nel totale *non sense* esaltano il protagonismo di chi in quanto massa per definizione non ha, né mai avrà, una qualche buona ragione di farne sfoggio.

In ogni caso è essenziale dare un preciso valore all’essere soli, e la differenza sta solo nella scelta esistenziale che imprimiamo al nostro modello di vita sempre in grado di indicare il livello di evoluzione del nostro spirito.

Se sentiamo insopprimibile il desiderio di isolarci può anche essere segno di un qualche disordine della psiche, può indicare un disagio personale per un motivo qualsiasi fino ad essere campanello d’allarme di uno stato di depressione.

Talvolta l'isolamento giova se l'individuo ha basi solide su cui poggiare, ma se viceversa la sua natura è fragile i rischi non mancano e sarebbe allora opportuno indagare sulle cause che aprono varchi oscuri in certe situazioni di debolezza.

Scegliere e accogliere la solitudine implica una straordinaria maturità, una salda fede in se stessi e la stessa passione costante dell'atleta sicuro di non demordere al primo inciampo.

Ne *Il Piccolo Principe* si tende a concludere che questo alludere alla solitudine abbia per destino naturale la tensione verso l'altro, la richiesta d'amicizia, l'anelito d'amore.

In parte è vero, ma solo in parte. Una vulgata talvolta troppo sbrigativa ha spesso edulcorato parecchio la storia dell'autore francese rendendola perfino stucchevole e scontata come un romanzetto rosa di fine Ottocento, con le complicazioni *new age* così in voga in chi di simbolismo ha afferrato poco o nulla, facendone una "cartolina" patinata dai luoghi comuni.

In realtà il deserto come l'acqua, come lo stato di solitudine e poi il silenzio, altro territorio sul quale indagheremo, sono condizioni preliminari alla morte. Sì, cari lettori, *Il Piccolo Principe* è una lezione sulla morte che promette la vita. Esempio per tutti i quaranta giorni di Cristo nel deserto proprio prima della sua crocifissione, fine di cui era perfettamente consapevole. L'aviatore incontra la sua *animula vagula blandula* e inizia un discorso lieve, fatto di immagini, di voli pindarici, di astratto simbolismo.

E la piccola anima lo prende per mano e lo conduce in un dedalo di sentieri caleidoscopici, gli apre varchi meravigliosi pieni di senso e di luminose certezze e lo proietta lentamente oltre l'avventura dell'essere, da quei luoghi di certezza dove lo precederà, ma solo per poco tempo perché posata la penna, riposti gli acquerelli, chiuso il manoscritto, l'aviatore salirà sul suo aereo con cui spiccherà il volo per l'ultima volta.

Come lo sciamano che si ritira nel bosco per chiudere il ciclo delle sue esistenze, come certi animali vecchi che spariscono nel fitto della vegetazione per morire in pace, allo stesso modo l'uomo sceglie la solitudine per prepararsi, per cercare nel silenzio la pace necessaria che fortifica e rende possibile ascoltare le supreme lezioni della vita dalla voce stessa dell'Assoluto.

“O stella, o fedele stella, quando ti deciderai a darmi un appuntamento meno effimero, lontano da tutto, nella tua regione di perenne certezza?”

Con queste parole di Tomasi di Lampedusa il Principe di Salina intreccia il dialogo con lo Spirito, anelando con tutto se stesso a oasi di certezza assoluta.

In tanta apparente solitudine le stelle lassù, quell'immenso firmamento che come dice Kundera fa da coperchio al mondo.

«Mi chiedo» disse «se la luce delle stelle serva a trovare un giorno la propria. Lo vedi il mio pianeta, è proprio sopra di noi... Eppure è proprio lontano!»

Luci misteriose e remote, la cui luce si spande nello spazio vivida anche dopo milioni di anni dal momento in cui una stella muore, perché il suo raggio luminoso impiega quel tempo sconfinato per arrivare a noi. Bagliori del cielo notturno che parlano un linguaggio fiabesco, che narrano di magiche notti d'Oriente dove la volta stellata appare più vicina e bassa e luminosa.

E la stella è sinonimo di orientamento, di una strada tracciata, di un destino compiuto o che sta per compiersi. L'astro notturno che fa da guida ai Re Magi lungo sterminati territori desertici è segno emblematico di un volere divino, di un decreto superiore che si manifesta solo all'occhio del sapiente capace di decifrarne le intime significazioni. La stella a otto

raggi evidenzia la sua natura “mercuriale” in cui sono racchiuse le caratteristiche più nobili legate all’intelletto, alla conoscenza, alla pienezza di un percorso felicemente concluso. I Magi sono infatti i “maghi” per eccellenza, uomini cioè di infinita sapienza perché questo è il significato del nome *maga* in sanscrito. E solo ad essi il Signore Bambino, assieme agli umili tra gli umili, si manifesta accettando quei doni che sono in realtà testimonianza di un cammino terminato e perfetto. Con oro, incenso e mirra tra le mani, i sapienti venuti da lontano mostrano le prove delle tre fasi alchemiche completamente attuate in modo mirabile e possono per questo inginocchiarsi davanti alla capanna del Santo come solo i semplici possono fare perché rappresentano la “pietra grezza”, nella quale tutte le potenzialità sono racchiuse.